

Recensioni e segnalazioni

lenza, in seguito all'acquisita consapevolezza dell'inevitabilità di un lungo periodo di violenza rivoluzionaria antiborghese nelle loro strategie. E qui occorre sostare pensosi.

Zurigo, 1905: Einstein pubblicò gli articoli che fornirono le basi della teoria della relatività. Stessa città, stessi anni, due rivoluzioni destinate a cambiare il mondo. Mussolini stravolse il modo di fare politica, Einstein invece il modo di fare scienza. Sembra un azzardo accostarli, ma basta guardare al 1945 dei regimi totalitari e della bomba atomica per capire meglio. Gli studi di Simone Visconti testimoniano perfino di influenze dirette attraverso gli ambienti universitari di Losanna.

Con la precisione e la meticolosità di due esperti orologiai, questi due uomini si applicarono alla creazione di congegni teorici sofisticatissimi e complessi, destinati a scatenare il caos globale. Il 'sistema di carica' di tali meccanismi può essere indicato con nomi e cognomi. Non è infatti un mistero che Albert basò tutta la sua teoria sugli studi matematici di Gregorio Ricci Curbastro e Tullio Levi Civita (*Metodo di calcolo differenziale assoluto e loro applicazioni*, 1901) e che Benito attinse quasi tutti i suoi strumenti dai lavori teorici di Georges Sorel (*Riflessioni sulla violenza*, 1908).

Si può serenamente concludere, sull'onda innovativa defeliciana, che il Mussolini socialista fu anche un 'relativista' in grado di trovare una sintesi delle dottrine politiche dell'epoca molto simile alla sintesi che Einstein operò in ambito scientifico. Il risultato finale fu dirompente e fece scuola in tutto il mondo. Forse i regimi totalitari potranno riscoprirsi figli di una modellizzazione teorica con fortissime connotazioni relativistiche. Forse si può trovare qui la spiegazione del cosiddetto opportunismo, fiuto o intuito del 'duce', dei suoi continui 'adattamenti' di calcolo, della sua 'variabilità' e 'funzionalità' a seconda del sistema di riferimento, della sua visione ora idealistica ora pragmatica, delle sue scelte 'non-lineari', delle sue 'distorsioni' retoriche dello spazio e del tempo, dei suoi comportamenti futuristi e passatisti, delle sue 'curvature' da teologia politica.

Mussolini fu un socialista che adottò un visione del mondo relativistica e ciò, grazie al volume curato dal professor Emilio Gentile, rappresenta un interessante e fecondo approfondimento nello studio della sua personalità.

(Gianluca Aschi)

Luigi Scoppola Iacopini, *I "dimenticati". Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974*, Foligno, Editoriale Umbra, 2015, pp. 7-207, € 12,00, ISBN 978-88-88802-79-4.

Le vicende degli italiani in Libia nel periodo post-coloniale sono quasi del tutto ignote: un tema scarsamente trattato dalla storiografia contemporanea e che solo recentemente è stato citato dai *media*, talvolta approfondito dalla pubblica opinione a seguito della caduta del regime di Gheddafi, dell'inizio della guerra civile e delle campagne contro l'Isis in cui è impegnata anche l'Italia.

Il richiamo che l'assetto politico della Libia di oggi, caratterizzato da una forte instabilità, può esercitare attualmente sui mezzi di pubblica informazione non sembrava tuttavia costituire una causa di interesse della storiografia nazionale ed internazionale verso la ricostruzione storica delle condizioni della comunità italiana nel paese dopo la fine del fascismo.

Questo vuoto è stato colmato dal lavoro di Luigi Scoppola Iacopini, dottore di ricerca in Storia contemporanea presso la Sapienza Università di Roma e studioso presso la Fondazione Socialismo e la Fondazione Donat-Cattin, il quale, grazie a documenti inediti rinvenuti presso diversi archivi, ha effettuato in *I "dimenticati". Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia 1943-1974* una puntuale ricostruzione storica sulle condizioni degli italiani in Libia dopo la fine della dominazione coloniale. I motivi della scarsa attenzione della pubblica opinione su questa tematica sono precisati dall'Autore nell'Introduzione: quel passato coloniale, troppo marcatamente connesso con il fascismo, era «divenuto rapidamente scomodo ed ingombrante» (p. 8), e sembrava «soltanto un anacronistico cascame» (p. 11).

Scoppola Iacopini, confrontando ed analizzando le fonti inedite rinvenute presso l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari esteri, l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio diaristico nazionale e l'Archivio storico degli economisti, traccia con attenzione e

Recensioni e segnalazioni

dovizia di particolari storici la giusta cornice di quell'aspetto dell'epoca coloniale e post-coloniale italiana.

Egli osserva che, dopo la caduta de fascismo, tra il 1943 e il 1950, gli italiani in Libia da colonizzatori divennero gradualmente minoranza etnica, trovandosi a vivere «la dura quotidianità senza, non solo le certezze di un tempo, ma anche con una pressoché azzerata capacità progettuale» (p. 40). A questa condizione seguì un periodo, quello compreso tra il 1951 e il 1956, della possibilità di un accordo italo-libico sulle sorti delle comunità italiane nel paese. La conclusione di un accordo bilaterale che riconoscesse le loro proprietà era, infatti, un «chiedo fisso» per gli italiani in Libia, e questo interesse convergeva con quello dei governi di allora, «desiderosi di aprire una nuova pagina con la Libia» (p. 55).

Quelli tra il 1956 e il 1969 furono gli ultimi anni di tranquillità per le comunità italiane nel paese, nonostante un trattato di amicizia e collaborazione italo-libico non fosse stato ancora concluso, grazie all'intensificarsi delle relazioni diplomatiche e soprattutto economiche e commerciali tra Italia e Libia.

La crescente attività delle aziende italiane nel paese (Eni, Agip, Snam, Montedison, Iri, Fiat, Olivetti) diversificò la comunità italiana in Libia in due 'ceti': un primo, composto dagli agricoltori, e un secondo, formato da borghesi più o meno concentrati nelle grandi città (p. 67). Mentre il primo, tuttavia, rimase «facilmente identificabile con il fascismo *tout court*» (p. 69), il secondo era più ampio e variegato e soprattutto più 'mobile', in quanto spesso composto da tecnici italiani che restavano nel paese per un periodo di tempo limitato.

A partire dal giugno del 1967, a causa del conflitto arabo-israeliano, la relativa tranquillità degli italiani in Libia iniziò a diminuire: le proteste della popolazione libica contro la monarchia e l'inizio delle ostilità contro il re Idris I, provocarono violenze diffuse nel paese, le quali, pur non interessando direttamente gli italiani ivi residenti, rischiavano di poterli casualmente coinvolgere.

Ciò che Scoppola Iacopini sottolinea è che, nonostante gli evidenti segnali dell'affermazione di una dittatura in Libia, «la maggior parte [della comunità italiana] proseguì ignara sul proprio cammino, rifiutando di prendere in considerazione l'idea di abbandonare la Libia [...] per il profondo attaccamento per quel paese [...] e per la non immotivata paura di compiere un salto nel buio» (p. 91), temendo di non trovare al proprio rientro in Italia un'adeguata collocazione nel tessuto sociale ed economico dell'epoca.

Il nuovo regime di Gheddafi (cap. IV), la successiva espulsione degli italiani (cap. V) e il difficile reinserimento in Italia degli ex coloni (cap. VI) rappresentano fatti storici inseriti dall'Autore nel generale contesto politico dell'Italia di quegli anni, «indebolit[a] dalle sue endemiche crisi ministeriali e con una politica estera, talvolta a rimorchio di quella interna [e quindi caratterizzata] da ristretti margini di manovra» (p. 200). Perciò la rapida espulsione degli italiani in Libia può essere considerata un insuccesso di quella politica estera, come ebbe a dire Aldo Moro a margine di un documento riservato citato dall'Autore.

Sullo sfondo del volume di Iacopini Scoppola sono vivi ed evidenti il dolore e le difficoltà di «quei nostri connazionali che si videro amputati di una rilevante fetta della propria esistenza».

(Chiara d'Auria)

Olav Stokke, *The UN and Development: From Aid to Cooperation*, Bloomington, Indiana University Press, 2009, pp.752, \$ 50,00, ISBN 978-0-253-22081-3.

According to a senior United Nations (UN) official, the 2030 Agenda for Sustainable Development represents a way of «doing development differently» and the Un's system would be crucial in promoting a new development paradigm. *The UN and Development* is a significant source to understand reasons behind the need of paradigm shift in international development assistance (IDA) as well as to rethink the UN's role in this policy area looking forward.

This work is the 12th volume of the UN Intellectual Historical Project series, an analytical effort to fill the knowledge gap on the history and evolution of ideas nurtured under the UN's auspice. The project's rationale is that critical historical studies about the UN past activities are